

Risaliamo la valle della Nera, ci fermiamo a Ferentillo, al San Pietro in Valle.

Abbazia di antichissima fondazione, più volte ristrutturata o ricostruita, nel XIII secolo passò ai cistercensi, che la dovettero lasciare appena dopo il 1300.

Nella mia visita precedente, che risale ai primi anni 90, era già sede di un resort, con limitazione alle visite al solo ambiente della chiesa, era tuttavia possibile l'accesso a quest'ultima dal chiostro, la qual cosa consentiva la magnifica vista della zona absidale. Oggi le cose sono cambiate; si accede alla chiesa direttamente dalla facciata, il chiostro non è più visitabile. La faccenda, se pur di poco conto, mi sembra un po' fastidiosa, in quanto, a causa della conformazione dei luoghi, si ha infatti l'impressione di entrare dalla porta di servizio. Evidente anche la differenza dei mezzi a disposizione per la conduzione, in quanto mentre la parte vietata è particolarmente lussuosa, la parrocchia, alla quale è affidata la chiesa, dispone di un tavolino di recupero, una sedia e una rastrelliera per le cartoline.



L'interno della chiesa è particolarmente affascinante a causa della presenza di numerosi affreschi del XII, XIII, XIV, XV e XVI secolo. Non è semplice trovare esempi di come dovevano apparire gli ambienti quasi nel loro stato originale, mentre normalmente in edifici analoghi ci troviamo in presenza di un aspetto frutto di numerose trasformazioni, restituito dai restauri secondo un'immagine del romanico suggerita da pochissimi elementi originali. Sono presenti anche alcuni sarcofagi pagani e paleocristiani. Infine due lastre d'altare scolpite a bassorilievo, di epoca longobarda (Ursus magister).



Tornati all'esterno, un breve e non sempre agevole sentiero ci consente di arrivare a un punto dal quale ammirare il bel prospetto est, con l'abside e la monumentale torre campanaria, altrimenti visibili solo dall'interno del resort.

Puntiamo ancora a nord, in direzione di Bevagna, dove Raffaella ha prenotato delle camere.

Giunti all'altezza di Foligno, decidiamo di cercare il caffè che a Greccio non abbiamo bevuto, ma senza entrare in un centro abitato. Finiamo così, un po' a caso, alle fonti di Sassovivo, dove sgorga un'acqua minerale, benefica per chi soffre di pressione alta. Erogatore a disposizione. Alla sua destra, c'è finalmente anche un bar, dall'aspetto un po' dimesso, che ci offre comunque la possibilità di fare una vera pausa caffè, seduti in pace, senza trangugiare e con un po' di chiacchiere. Fa freschino, tutto sommato siamo in montagna.

È ancora presto e decidiamo di visitare la vicina abbazia di Sassovivo, anch'essa nata benedettina e divenuta poi cistercense. Il chiostro monumentale appare di fattura tarda, dentro il XIII secolo, sicuramente non cistercense. È comunque molto bello, mentre il resto degli ambienti visitabili risulta deludente.



Dopo un breve percorso siamo a Bevagna. Anche qui dobbiamo raggiungere le camere a piedi, causa il divieto di accesso per le auto al centro storico. Per fortuna il B&B è appena di là della porta medievale, in una bella piazzetta alberata. Dopo avere sistemato i bagagli, ci inoltriamo nel centro medievale, veramente molto bello. Ci rendiamo conto che è troppo tardi per visitare le splendide chiese romaniche di San Michele e San Silvestro, ci dobbiamo accontentare di vedere gli esterni. Peccato, i miei compagni di viaggio non le hanno mai viste, mentre ho già visitato più volte soprattutto San Michele. Il motivo di attrazione per me è la statica delle volte, molto interessante, in quanto le due navate laterali hanno profilo a quarto di cerchio e contrastano dinamicamente le spinte laterali della volta a botte della navata centrale. Questo tipo di struttura lo si incontra spesso in Francia, ma è rara da noi. Di S. Michele si conosce anche il nome dell'architetto: Binello.

Ci dedichiamo allora alla ricerca di un ristorante, decidiamo alla fine per uno collocato proprio di fronte al B&B. Quattro passi anche dopo cena, torniamo nuovamente alle chiese per tentare qualche foto notturna.

Giunge infine l'ora di coricarsi.

Terzo giorno, 2 settembre 2020

Anche oggi c'è bel tempo. Il programma è meno soffocante dei giorni precedenti, ci possiamo concedere delle soste a seconda di quello che ci suggerisce la strada.

E così, poco dopo la partenza, ci accorgiamo di essere in anticipo e ne approfittiamo per fare una sosta al San Pietro di Assisi. Lasciamo l'auto all'interno di una mega struttura di parcheggio sotterranea, alle porte della città. L'abbazia è ubicata nella parte bassa nell'abitato, appena al di là della porta sulla via San Pietro. Si capisce subito, qualora non ce n'è fossimo accorti nelle visite precedenti, che siamo in una città nella quale sono presenti tutti gli inconvenienti del turismo di massa. Per fortuna è presto e non si vede anima viva. San Pietro è nata come abbazia benedettina, è divenuta cistercense nel XIII secolo. I cistercensi vi hanno eseguito parecchie opere edilizie, senza tuttavia intercalare l'architettura della chiesa, che infatti non ricorda minimamente i canoni dell'ordine. Molto interessante la cupola all'incrocio tra navata e transetto. La copertura della navata centrale è costituita da arconi trasversali in pietra, sui quali poggia l'orditura lignea. È molto comune nell'Italia centrale, ma qui gli arconi sono molto fitti e di proporzioni veramente massicce.



Lasciamo Assisi alla volta di Perugia; lungo la statale contiamo una decina di autovelox, tutti nel territorio dello stesso comune. Gli automobilisti dovrebbero smettere di frequentare mete turistiche dove si incontrano dispositivi di questo tipo. Un po' come lo sciopero del tabacco, di risorgimentale memoria.

Prendiamo la direzione di Montelabate dove ci aspettano all'abbazia di Santa Maria di Valdiponte. Anche questa è una fondazione benedettina; cistercense lo è diventata solamente nel XVIII secolo.

Sorge in posizione solitaria sulla sommità di un piccolo rilievo, la strada è chiusa da una sbarra, dobbiamo salire a piedi. Poco male, la mattina è fresca e ci scaldiamo un po'.

Ci accoglie il signor Fausto (l'abbazia è di norma chiusa), che scopriamo essere il conduttore del piccolo oleificio posto ai piedi della collina. Il nostro ospite ci sorprende per passione e competenza, è un personaggio di molteplici interessi.

Si viene a sapere che questo oleificio è di proprietà della Fondazione Gaslini, la stessa che ha acquistato l'abbazia nel 1959, come azienda agricola, a sostegno dell'omonimo ospedale pediatrico di Genova. Il signor Fausto ci racconta che la nascita dell'ospedale avvenne a seguito della morte di una delle figlie del senatore Gaslini.

Si entra nel chiostro, in stile romanico., del XIII secolo. Bellissimo. Non ha mai subito grandi campagne di restauro, come del resto tutti gli altri ambienti, fatta eccezione per la chiesa, nella quale sono state ricostruite la copertura e le parti alte delle murature a seguito di un crollo causato dal terremoto del 1984.





La condizione ideale nella quale trovare un monumento, ma è davvero molto rara. In molti casi, purtroppo, troviamo degli edifici del tutto ricostruiti in maniera arbitraria, veri e propri falsi. Si pensi ad esempio al caso limite di Carcassonne, interamente ricostruita e interpretata da Viollet-le-Duc nel corso del XIX secolo.

La chiesa peraltro non esercita un fascino particolare, in quanto è sostanzialmente un grosso parallelepipedo del 1281, con qualche affresco alle pareti. Il resto delle stanze è invece molto affascinante, in particolare la cripta dell'XI secolo. L'abside della stessa si affaccia su di un altro ambiente sotterraneo, situazione del tutto eccezionale. Il signor Fausto ci guida attraverso una serie di altri ambienti sotterranei, in alcuni dei quali sono raccolti macchinari e attrezzature relativi gli usi precedenti dell'abbazia, come congelati nel tempo.

Dopo circa due ore siamo fuori, e veniamo invitati ha una breve visita dell'oleificio. Nessuno dei tre viaggiatori ne ha mai visto uno, c'è sempre qualcosa da imparare. Non è avanzata nemmeno una bottiglia di olio da vendere, il signor Fausto ci ha invitati per pura cortesia. Ce ne andiamo a malincuore.

Puntiamo su Sansepolcro, un po' più a nord. Qui abbiamo deciso, per motivi strumentali dettati dalla gestione dell'Abbazia di Morimondo, di visitare il museo delle Erbe di Aboca. Ci arriviamo a 20 minuti dall'orario di chiusura, insistiamo per entrare nonostante ci venga sconsigliato; ma non possiamo aspettare la riapertura pomeridiana. Ci sono già stato qualche anno fa, e mi rammarico che i miei compagni di viaggio non possono ammirare con il tempo necessario gli oggetti esposti, e soprattutto alcuni splendidi erbari dal 500 in su, in originale. Non possiamo nemmeno permetterci di acquistare le copie anastatiche in vendita nel bookshop, tra le quali il Dioscoride di Napoli, il Mattioli, il Besler e molti altri. Se avete del denaro che vi avanza, venite a spenderlo qui. Ne vale la pena.

Abbiamo già passato l'ora di pranzo, cerchiamo una trattoria a Sansepolcro la troviamo appena dietro il museo.



A questo punto Il viaggio è finito, restano solo la spiacevole marcia di trasferimento verso casa, le chiacchiere in automobile, il pensiero delle occupazioni quotidiane che riprenderanno il loro posto, le soste tecniche.

Non resta quindi quasi più nulla da riferire, se non il caffè a Mercato Saraceno. Marco è come me, caffeinomane. Qui finiamo in un bar sotto i portici sulla piazza del paese, dove fa bella mostra di sé una incredibile collezione di tazzine da caffè, anche molto costose, a detta del proprietario.

Dopo quattro chiacchiere con lo stesso, che tra l'altro ci riferisce che i Saraceni con il nome del paese c'entrano ben poco, ripartiamo. Arriviamo a Morimondo quasi all'imbrunire.

Se è vero, come affermava O. Lattimore in una delle mie letture giovanili, che il viaggio è un rituale di vita, reso più significativo dalle soste e dalle persone incontrate, allora lo abbiamo verificato anche questa volta, come in ogni mio viaggio precedente.

Piero